

Rassegna Stampa

di Lunedì 20 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Professionisti				
1+5	Il Sole 24 Ore	20/07/2026	<i>Forfettari, il 46% non supera 20mila euro (D.Aquaro)</i>	3
5	Affari Legali (Italia Oggi Sette)	20/07/2026	<i>Non pagare il dovuto e' illecito per l'avvocato (A.Magagnoli)</i>	6
Rubrica Intelligenza Artificiale				
26	Il Sole 24 Ore	20/07/2026	<i>RISCHI DA INTELLIGENZA ARTIFICIALE: TUTELE ASSICURATIVE DA CHIARIRE (M.Hazan/S.Cali')</i>	7
1+17	Il Sole 24 Ore	20/07/2026	<i>Commercialisti, l'AI e' entrata negli studi e va governata (A.Marino)</i>	8



Forfettari, il 46% non supera 20mila euro

Fisco

Solo 81mila partite Iva in flat tax dichiarano ricavi maggiori di 80mila euro

Ogni 100 persone che applicano la flat tax delle partite Iva, ce ne sono 46 che fatturano meno di 20mila euro all'anno. Quasi una su due. Al livello

di categorie, dice la Corte dei conti, nel 2025 il regime forfettario «è stato scelto in particolare dai professionisti»: sette su cento sono avvocati, dieci (di cui tre architetti) operano nel settore tecnico-edilizio e altri dieci (di cui quattro psicologi) nei servizi di sanità privata.

La flat tax raccoglie 2 milioni e 27mila partite Iva (il 52% del totale).

I contribuenti che non superano i 20mila euro sono 936mila: tra questi, circa 72mila dichiarano addirittura ricavi pari a zero. C'è poi una fascia media in cui ricadono oltre 700mila forfettari (il 36% del totale) con ricavi da 20mila a 50mila euro. Tra 80mila e 85mila euro (la soglia massima) solo 81mila aderenti.

Aquaro e Dell'Oste — a pag. 5

Fisco e contribuenti

Partite Iva, metà dei forfettari sotto i 20mila euro di ricavi

Corte dei conti. La maggior parte degli oltre 2 milioni di contribuenti nel regime dichiara compensi bassi o medi, ma 81mila autonomi sono vicini al tetto di 85mila euro. Adesioni al top tra i professionisti

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Ogni 100 persone che applicano la flat tax delle partite Iva, ce ne sono 46 che fatturano meno di 20mila euro all'anno. Quasi una su due. Al livello di categorie, dice la Corte dei conti, il regime «è stato scelto in particolare dai professionisti»: sette su cento sono avvocati, dieci (di cui tre architetti) operano nel settore tecnico-edilizio e altri dieci (di cui quattro psicologi) nei servizi di sanità privata.

Le informazioni riportate dai magistrati contabili nella «Relazione sul rendiconto» presentata a fine giugno permettono — per la prima volta — di capire un po' meglio «chi sono» gli aderenti al regime forfettario. Così da offrire qualche spunto di riflessione che vada oltre la semplice contrapposizione tra tifoserie: tra chi vorrebbe abolire la flat tax delle partite Iva e chi vorrebbe confermarla, anzi estenderla.

Bassi redditi, grande richiesta

Cominciamo a dire che il regime forfettario — sempre più popolare, ormai applicato dal 52% delle partite Iva — è effettivamente usato da un gran nu-

mero di contribuenti con bassi ricavi. Su 2 milioni e 27mila aderenti, ce ne sono 936mila che non superano — per l'appunto — i 20mila euro annui, cioè 1.667 euro al mese. Di questi contribuenti, circa 72mila hanno addirittura indicato ricavi pari a zero nelle dichiarazioni dei redditi 2025.

Si può ipotizzare che ci sia una quota di sottofatturazione (i controlli delle Entrate hanno coinvolto nel 2025 circa 46.500 forfettari per gli anni d'imposta 2018-23). Ma è certo che un gran numero di forfettari è ben lontano dal livello massimo di ricavi e rientra oggettivamente nell'identikit del «piccolo» contribuente per il quale sono stati pensati negli anni vari regimi di favore, come quello dei minimi ora a esaurimento. Pensiamo a dipendenti che hanno perso il lavoro e si mettono in proprio, giovani alle prime armi, pensionati con un'attività collaterale e così via. Per loro, oltre all'aliquota ridotta (sostitutiva al 15%, o al 5% per le start-up, anziché Irpef dal 23% in su), ci sono altri vantaggi: determinare l'imponibile con coefficienti a forfait, non applicare l'Iva (e non presentare la relativa dichiarazione annuale), restare esonerati dal-

la ritenuta d'acconto e dagli obblighi di contabilità ordinaria.

A ridosso della soglia

C'è poi una fascia media in cui ricadono oltre 700mila forfettari (il 36% del totale) con ricavi da 20mila a 50mila euro. Possiamo immaginare che questa platea sia tutto sommato stabile, visto che fino all'anno d'imposta 2022 il limite massimo era 65mila euro di ricavi o compensi.

Il discorso cambia se alziamo lo sguardo. Partendo dai dati delle Entrate, la Corte dei conti segnala che nelle dichiarazioni presentate nel 2025 ci sono 81mila forfettari con ricavi o compensi superiori a 80mila euro, ma entro la soglia massima di 85mila (così innalzata dal 2023). Sono coloro che in autunno cominciano a monitorare le fatture per evitare di sfondare il tetto e uscire dalla flat tax a partire dall'anno successivo (nei casi di sfioramento dei 100mila euro, che immaginiamo rarissimi, l'uscita è immediata).

Se i contribuenti vicini agli 85mila euro di ricavi sono quelli che sfruttano al massimo il risparmio fiscale del forfait, una fetta importante dei vantaggi va anche ad alcuni dei 276mila



aderenti (il 14% del totale) con fatturato tra i 50mila e gli 80mila euro. Qui ci sono autonomi e professionisti che sarebbero usciti dal regime agevolato se la soglia non fosse stata alzata da 65mila a 85mila euro. E proprio questo fenomeno ha fatto sì che per lo Stato il costo dell'innalzamento sia stato superiore alle previsioni originarie. Annotano i magistrati contabili: «Il principale fattore che ha generato lo scostamento negativo è individuabile nella forte concentrazione di soggetti già nel regime forfettario con ricavi e compensi nella fascia immediatamente inferiore alla vecchia soglia di 65.000 euro (tra 55.000 e 65.000 euro), che hanno potuto beneficiare dell'ampliamento del limite pur non cambiando regime».

Il gettito e le controprove

Pur senza analisi specifiche, si può pensare che da questi contribuenti con ricavi elevati arrivi buona parte della perdita di gettito dovuta al forfait, stimata in 3,4 miliardi per il 2025 nel Rapporto annuale sulle spese fiscali, a fronte di un'imposta sostitutiva che vale 3,79 miliardi secondo le Statistiche fiscali sulle dichiarazioni 2025.

La perdita è stata criticata ancora di recente dalla Ue, nella Raccomandazione del Consiglio approvata il 3 giugno, secondo cui le *flat tax* «rendono il sistema fiscale estremamente complesso, ne riducono la progressività ed erodono la base imponibile».

La stessa Corte dei conti, però, sottolinea che – su questo tema – ne sappiamo ancora troppo poco. Perché non ci sono «analisi sistematiche di confronto ex post tra il gettito effettivamente realizzato e quello che si sarebbe determinato in assenza del regime forfettario». In pratica, non si può sapere se la *flat tax* abbia fatto emergere imponibile o se abbia indotto comportamenti specifici nei contribuenti. Si pensi, oltre alla già citata sottofatturazione, alla scelta di operare su base individuale anziché associata, opzione tutto sommato semplice per i professionisti. Sarebbe interessante, ad esempio, vedere quanti dei quasi 155mila avvocati, dei 70mila architetti e dei 43mila geometri in regime forfettario – solo per citare alcuni casi – operano in regime di monocommitenza o quasi con uno studio di riferimento, anziché con una clientela diffusa.

Il «salto» dell'Iva

Oltre a tanti professionisti, l'analisi della Corte dei conti sui 20 settori con il maggior numero di forfettari evidenzia anche – tra gli altri – 56mila barbieri e parrucchieri, e 20.500 estetiste. Sono imprenditori che si rivolgono ai consumatori finali e, non dovendo applicare l'Iva, godono di un vantaggio competitivo rispetto ai concorrenti in regime ordinario. Possono abbassare i prezzi senza rimetterci, oppure possono mantenerli inalterati e avere un importo netto più alto. Anche questo aspetto andrebbe meglio indagato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

242mila Nuove adesioni

L'anno scorso ci sono state 242.529 adesioni al forfait: pari al 48,5% delle nuove aperture di partite Iva (+3,9% sul 2024).

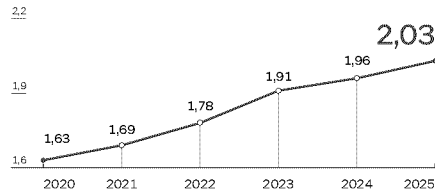
52% Scelta del forfait

Sul totale dei titolari di partita Iva che hanno presentato la dichiarazione nel 2025, il 52% ha scelto il regime agevolato.

I numeri

LA PLATEA

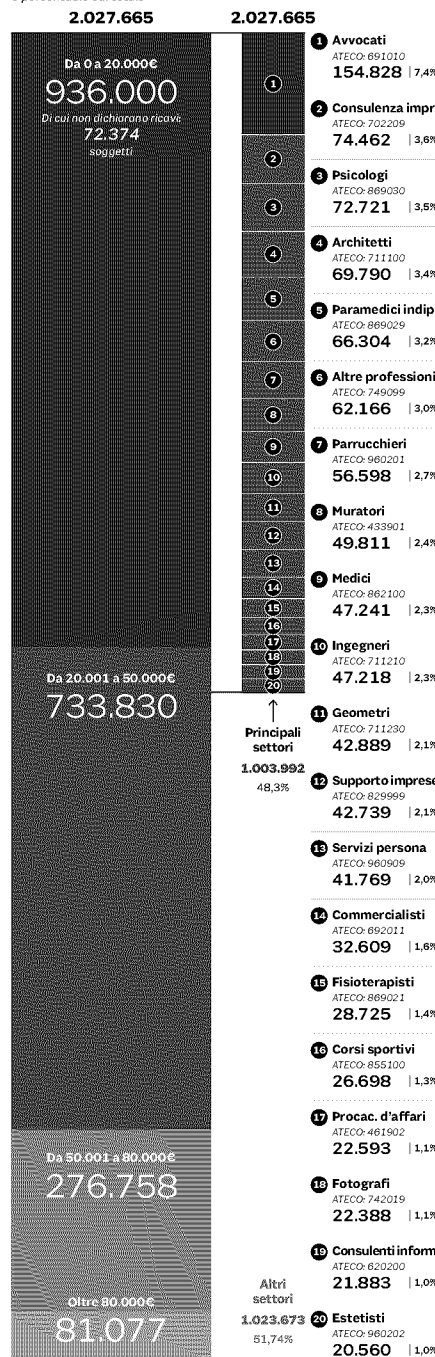
Contribuenti che hanno aderito al regime forfettario, per anno di dichiarazione. In milioni



Fonte: agenzia delle Entrate, dichiarazione dei redditi

I VALORI E I SETTORI

Forfettari per classi di ricavi e per i principali tipi di attività. Soggetti e percentuale sul totale



Fonte: agenzia delle Entrate, dichiarazione dei redditi; elaborazione Corte dei conti su dati Agenzia delle entrate



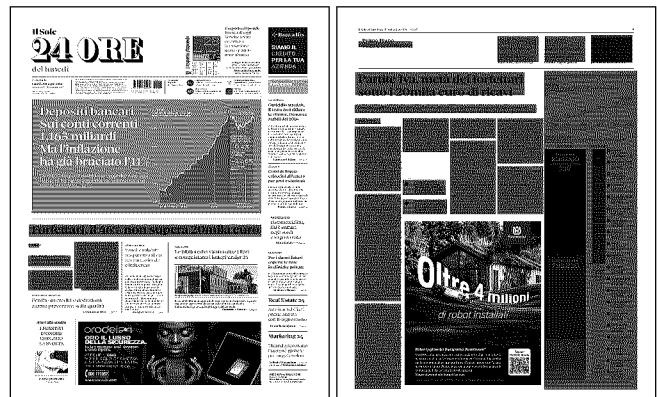
Tra le 20 attività
più diffuse ci sono
gli avvocati (155mila),
gli psicologi (72mila)
e gli architetti (70mila)

La flat tax ha fruttato
all'Erario 3,79 miliardi
nella dichiarazioni 2025
La perdita di gettito
stimata è 3,4 miliardi

47.593

I controllati

Nel 2025 sono stati controllati
dal Fisco circa 47.500
contribuenti forfettari
per le annualità 2018-2023.





Non pagare il dovuto è illecito per l'avvocato

L'avvocato che non adempia alle proprie obbligazioni personali commette un illecito disciplinare anche se il fatto dipenda da uno stato di difficoltà economica temporaneo. Lo afferma il Consiglio Nazionale Forense con la sentenza 62 depositata il giorno 25 febbraio 2026. Il caso di specie trae origine dall'applicazione della sanzione disciplinare della sospensione dall'esercizio della professione forense per il periodo di mesi tre ad un legale da parte del Consiglio Distrettuale di Disciplina della Calabria. A carico dell'incolpato era stato accertato il mancato pagamento di somme dovute per ragioni diverse da quelle dell'esercizio della professione. Ricorreva l'incolpato deducendo l'illegittimità della decisione dei giudici disciplinari di primo grado in quanto fondata su fatti che non riguardavano l'esercizio dell'attività professionale. Il procedimento dopo avere compiuto il proprio corso veniva deciso da parte del Cnf con la sentenza qui in commento. La questione esaminata da parte dell'organo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura ha riguardo agli obblighi dell'avvocato per fatti non riguardanti l'esercizio dell'attività professionale. I componenti dell'organo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura propendono per una tesi particolarmente rigorosa. A loro avviso, infatti il legale è sempre tenuto ad adempiere prontamente i propri obblighi economici nei confronti dei terzi. L'esercizio della professione legale infatti è caratterizzato da un generale e rigoroso obbligo di correttezza che non riguarda il solo esercizio dell'attività professionale vera e propria estendendosi anche ai fatti inerenti la sfera personale di chi la esercita. L'inadempimento dei propri obblighi di carattere economico costituisce senza ombra di dubbio un fatto lesivo dell'obbligo di correttezza che non viene meno anche in presenza di eventuali condizioni di difficoltà economica. Tale stato infatti non giustifica in alcun modo il mancato pagamento di somme dovute da parte del legale che anche in tali casi costituisce un fatto sicuramente dotato di rilevanza disciplinare che giustifica l'applicazione di sanzioni disciplinari.

Andrea Magagnoli

— © Riproduzione riservata —





L'analisi

RISCHI DA INTELLIGENZA ARTIFICIALE: TUTELE ASSICURATIVE DA CHIARIRE

di **Sara Cali** e **Maurizio Hazan**

Il 10 giugno 2026 il Consiglio dei ministri ha approvato in via preliminare due schemi di decreto legislativo attuativi della legge 132/2025 in materia di intelligenza artificiale, ora all'esame delle commissioni parlamentari. I testi si collocano nel solco dell'AI Act (regolamento Ue 2024/1689) e ne completano l'attuazione nell'ordinamento italiano, senza introdurre – almeno nelle intenzioni dichiarate dal Governo – una disciplina alternativa a quella Ue.

Il primo decreto ha un'impostazione organizzativa e regolatoria: rafforza l'infrastruttura di controllo, i protocolli, le procedure e il sistema delle sanzioni.

Il secondo decreto si occupa, invece, dell'uso dell'AI per le attività di polizia e della tutela dei soggetti che, a vario titolo, subiscano un danno riconducibile a un difetto o a un uso scorretto dell'AI. Il tema è trattato nel titolo II, capo II dello schema di decreto legislativo e la ratio che anima l'intervento è chiarita nel comunicato diffuso dal Governo: «Riequilibrare la posizione di chi subisce un danno da un sistema di AI, superando opacità tecnologica e asimmetrie informative senza introdurre nuovi obblighi sostanziali a carico delle imprese».

La scelta è, soprattutto, di agire su leve processuali e assicurative e il punto di partenza è un dato strutturale: l'ingresso dell'AI nei tradizionali schemi della responsabilità civile mette in tensione categorie consolidate come autore del fatto, colpa e nesso causale. I sistemi più avanzati producono output non agevolmente ricostruibili in modo deterministico nel singolo caso concreto: è possibile

descrivere il comportamento su base statistica, ma non sempre spiegare perché quel sistema abbia prodotto quella specifica risposta in quel determinato caso. A questo si aggiunge la struttura complessa della filiera produttiva che annovera, tra gli altri, progettisti hardware, sviluppatori di algoritmi, produttori di dati di addestramento, integratori e deployers: tutti soggetti giuridicamente distinti, legati da contratti che spesso tendono a trasferire il rischio lungo la catena.

In questo contesto, attuando la delega contenuta nell'articolo 24, comma 5, lettera d), della legge 132/2025, lo schema di decreto non detta regole sostanziali di responsabilità, né prende posizione sulla qualifica dei soggetti potenzialmente responsabili (salvo richiamare l'applicabilità della normativa europea in materia di privacy e prodotti difettosi) ma interviene sulla disciplina processuale. Vengono così previsti strumenti di tutela dei danneggiati, tra cui la previsione del foro del danneggiato consumatore e la possibilità di pretendere l'ordine di esibizione della documentazione tecnica necessaria a comprendere l'effettivo funzionamento del sistema di AI, se la richiesta risarcitoria appaia verosimilmente fondata. In caso di inottemperanza il giudice può desumere argomenti di prova e anche ritenere per ammessi i fatti laddove la mancata esibizione

riguardi alcuni elementi tassativamente stabiliti.

Viene introdotta poi una presunzione del nesso causale, vincibile con prova contraria, «quando il danno deriva» dalla violazione di un obbligo dell'AI Act (formula ambigua, dato che la premessa, ossia che il danno derivi dalla violazione, sembra già integrare la prova del nesso di causa). Si precisa poi che la conformità dei sistemi alle previsioni dell'AI Act non basta di per sé a escludere la responsabilità del convenuto (evocando l'idea di una responsabilità oggettiva).

Ma lo schema appare opaco soprattutto nella parte assicurativa, che introduce l'azione diretta del danneggiato nei confronti dell'assicuratore del presunto responsabile. A questo fine il danneggiato dovrebbe chiedere al presunto responsabile gli estremi della sua copertura assicurativa e dalla eventuale mancata risposta il giudice dovrebbe desumere argomenti di prova a suo sfavore. Ma queste disposizioni mal si conciliano con il fatto che manca, nello schema, la previsione di un obbligo di assicurazione dei rischi di responsabilità da AI. Obbligo che avrebbe una sua ragion d'essere, ma nell'ambito di un progetto normativo organico e di largo respiro (come avviene nella Rc auto e nella Rc sanitaria). Introdurre un'azione diretta in modo così estemporaneo potrebbe avere effetti solo dissuasivi sul mercato assicurativo: è possibile che le compagnie attive nel ramo Rc escludano dal perimetro di copertura i rischi da AI, anziché impegnarsi in settori di rischio non ancora ben decifrati e gravati dall'azione diretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo schema di decreto legislativo introduce l'azione diretta contro la compagnia ma non l'obbligo di copertura



PROFESSIONI

Commercialisti,
l'AI è entrata
negli studi
e va governata

Anna Marino — a pag. 17

Commercialisti, l'AI è entrata negli studi ma va governata

Innovazione. L'anno scorso, secondo l'ultima ricerca della Fondazione, nella categoria l'80% usava l'intelligenza artificiale. Il trend è in crescita

Pagina a cura di
Anna Marino

L'intelligenza artificiale è ormai entrata nella quotidianità degli studi dei commercialisti. Ora la vera partita si gioca sul modo in cui viene impiegata. Tanto che il Consiglio nazionale ha messo in campo attività di formazione continua e pubblicazioni operative, proprio con l'obiettivo di accrescere la capacità degli studi di usare la tecnologia in modo consapevole e responsabile.

Secondo l'indagine della Fondazione nazionale di ricerca dei commercialisti, realizzata con le Università di Bergamo, Politecnica delle Marche e Lum e condotta nel 2025 su circa quattromila questionari validi, il 34,1% dei professionisti ha dichiarato di utilizzare molto o abbastanza l'AI, il 47,3% poco e soltanto il 17,9% ha affermato di non usarla affatto.

La diffusione dell'impiego dei software di intelligenza artificiale è quindi già ampia ed è destinata a crescere. «Dalla nostra ricerca – osserva Tommaso Di Nardo, coordinatore dell'area di ricerca economico-statistica della Fondazione – emerge che lo scorso anno l'AI era utilizzata da più dell'80% dei commercialisti, tra cui il 34% con un'intensità elevata.

Oggi, molto probabilmente, non c'è commercialista che non la usi».

A incidere sono dimensione e organizzazione degli studi, appartenenza a network e grado di specializzazione.

Nel 2025 gli impieghi più diffusi riguardavano la gestione delle fatture elettroniche (indicata dal 36,1% degli intervistati), l'aggiornamento normativo attraverso ricerche sul web (36,6%), la creazione di comunicazioni ai clienti e la gestione dei profili social (25,5%), l'annotazione nei registri contabili (23,9%), la redazione dei verbali (22%), la preparazione di report per i clienti (20,5%) e l'analisi di bilancio (18,1%). Più contenuti gli utilizzi nell'impostazione dei ricorsi tributari (9,1%) e nella crisi d'impresa (4,7%).

Tra gli strumenti prevalevano i software generativi (indicati dal 42,7% dei commercialisti), seguiti dai programmi di traduzione automatica (34,6%), da chatbot e assistenti virtuali (27,4%) e dalle piattaforme cloud per documenti e dati contabili (26,5%).

Gli effetti già osservabili si concentravano soprattutto sull'efficacia e l'efficienza interna dello studio (secondo il 29% del campione), sulla produttività e motivazione delle persone (21,2%) e sull'accuratezza delle informazioni rese ai clienti

(19,1%). Solo il 7,6% segnalava già un aumento dei ricavi.

Le opportunità attese riguardano soprattutto qualità dei servizi (per il 45,5%), ampliamento dell'offerta (35,3%) e riduzione dei costi (33,4%).

Il punto, però, non è sostituire il professionista. Fabrizio Escheri, consigliere nazionale con delega all'innovazione e digitalizzazione degli studi e delle imprese, individua il filo conduttore della strategia della categoria in una visione antropocentrica. «Siamo aperti, come è naturale – ragiona – a un utilizzo consapevole dell'intelligenza artificiale nello svolgimento delle nostre prestazioni professionali e siamo convinti che sia opportuno mantenere la responsabilità dell'output in capo al professionista umano».

Secondo Escheri, gli algoritmi tendono a proporre la soluzione statisticamente più frequente, mentre il lavoro intellettuale richiede anche "logica divergente", capacità di costruire risposte nuove e adeguate al singolo caso. La presenza umana diventa quindi, afferma, «il presidio contro l'omologazione e la dittatura del dato statistico».

I commercialisti appaiono consapevoli anche dei rischi legati all'impiego dell'intelligenza artificiale: durante l'indagine dell'anno scorso sono emersi soprattutto l'in-

certezza normativa (segnalata dal 31,9% del campione), la responsabilità legale per errori dell'AI (26,6%) e le conseguenze reputazionali

(23,9%). «Il commercialista che integri gli strumenti basati sull'AI nel proprio studio deve aver chiari i rischi che corre e che fa correre ai

propri clienti in termini di cybersecurity, privacy, bias e allucinazioni, errori», avverte Escheri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI-CHIAVE

34,1%

Utilizzo intenso

È la quota di professionisti che ha dichiarato di utilizzare molto o abbastanza l'intelligenza artificiale, secondo le rilevazioni condotte l'anno scorso per l'indagine della Fondazione nazionale di ricerca dei commercialisti.

17,9%

Nessun impiego

È la quota di commercialisti, tra gli intervistati, che nel 2025 ha dichiarato di non usare affatto gli strumenti di intelligenza artificiale. Un altro 47,3% ha invece affermato di impiegarli in modo contenuto.



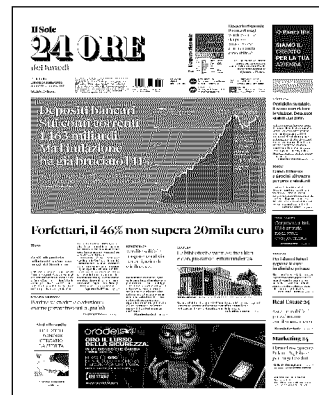
Tra gli impieghi più frequenti, la gestione di fatture elettroniche e l'aggiornamento normativo



CASSA FORENSE, DOMANDE APERTE PER QUATTRO BANDI

Si è aperta il 16 luglio la finestra per le domande per quattro bandi di Cassa Forense. Si tratta del bando che prevede contributi per

i praticanti avvocati, di due interventi per sostenere l'innovazione tecnologica degli studi professionali e del bando che prevede contributi per gli iscritti con almeno tre figli.





Sul territorio

Affidate ai tool data entry e attività ripetitive

Borgomanero (Novara)
Diego Barberi

Nello Studio Barberi di Borgomanero, in provincia di Novara, l'intelligenza artificiale ha modificato prima di tutto il ruolo dei collaboratori. «Tutta la parte di data entry, l'inserimento manuale dei dati, le contabilizzazioni ripetitive, si è ridotta in modo significativo», racconta Diego Barberi, commercialista, già componente della commissione AI e bilanci del Consiglio nazionale e formatore sui temi della digitalizzazione.

Il tempo liberato si è spostato verso supervisione e controllo. Chi prima inseriva dati oggi deve verificarli, capire se il risultato è corretto e individuare dove è più probabile che si producano errori. È il passaggio «da operatori ad analisti», che ha richiesto reskilling. Professionista e AI lavorano spesso sulla stessa pratica: mentre il commercialista dialoga con il cliente, un agente può recuperare informazioni, impostare calcoli o preparare una bozza. Al professionista restano validazione, decisione e responsabilità.

L'AI consente inoltre di costruire internamente piccole applicazioni per esigenze specifiche senza dover imparare linguaggi di programmazione. Procedure rimaste analogiche – checklist manuali, fogli e appunti personali – possono così diventare processi digitali, condivisi e ripetibili.

La sfida più difficile, secondo Barberi, non è tecnica o normativa, ma organizzativa: «Il vero passaggio, per uno studio, è smettere di considerare l'innovazione come qualcosa che accade a fianco dell'attività e iniziare a considerarla parte dell'attività

stessa. Occorre sperimentare, ripensare i processi e formare le persone ai nuovi ruoli».

Per i giovani si apre una professione più flessibile e ricca di specializzazioni. Ma cambia anche il modo di acquisire esperienza, perché molte attività ripetitive sono assorbite dalle macchine. «Il professionista di domani non sarà quello che sa usare meglio l'AI – avverte Barberi –: sarà quello che unisce agli strumenti una conoscenza profonda della materia».

A fare la differenza, secondo Barberi, saranno giudizio, specializzazione e capacità di distinguere un risultato corretto da uno soltanto plausibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Scudo Gdpr» per proteggere i dati contenuti nei fascicoli

Firenze

Massimiliano Campanale

Per Massimiliano Aurelio Campanale, commercialista fiorentino con un percorso iniziato negli anni Ottanta nell'informatica bancaria, l'intelligenza artificiale non è una rottura, ma l'ultima tappa di una trasformazione lunga 40 anni. La novità è però radicale: per la prima volta la tecnologia non si limita ad accelerare calcoli e procedure, ma propone interpretazioni, redige atti e valuta scenari. Per questo «governare l'AI, non lasciarsi governare» significa considerare ogni output un semilavorato da verificare e firmare, senza delegare la responsabilità.

Nel suo studio il nodo centrale è la tutela dei dati contenuti nei fascicoli professionali. La soluzione sviluppata con un gruppo di giuristi digitali è uno «scudo Gdpr»: prima di essere trattati dall'AI, i documenti vengono pseudonimizzati. Un modello open source installato su un server europeo

individua nomi, codici fiscali, indirizzi e altri dati identificativi, sostituendoli con pseudonimi coerenti. La chiave per ricostruire le identità resta nello studio e ogni passaggio è tracciato. «Il Gdpr non è un ostacolo all'AI: è un'architettura», sintetizza Campanale.

In questo modo l'AI può essere impiegata anche su atti giudiziari, relazioni del curatore e bilanci contenenti informazioni sensibili, lavorando su cronologie, importi e posizioni giuridiche senza esporre le identità.

Sul fronte delle competenze, Campanale indica tre priorità: capacità di verifica, conoscenza normativa e presidio del giudizio.

La Commissione sull'organizzazione degli studi professionali della Fondazione di Firenze, da lui presieduta, ha previsto un programma semestrale su tre assi: Sapere, Saper fare e Fare rete. «Il rischio maggiore per la categoria non è la sostituzione da parte delle macchine: è il debito cognitivo», avverte Campanale. Se il professionista smette di ragionare in autonomia, perde proprio il giudizio critico che nessun software può replicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piattaforma per i contratti dei lavoratori dello spettacolo

Trapani

Floriana Carlino

Arriva da Trapani un esempio delle declinazioni dell'impiego dell'intelligenza artificiale. È stata infatti sviluppata una piattaforma che gestisce in via digitale con funzioni automatizzate gli adempimenti burocratici legati alla contrattualizzazione dei lavoratori dello spettacolo.

Si chiama Protempo, nata

dall'esperienza della commercialista trapanese Floriana Carlino e sviluppata dalla start-up innovativa Necotium insieme al manager dello spettacolo Giovanni De Santis.

L'idea parte da un problema concreto: contratti complessi, calcoli dei cachet, adempimenti e norme in continua evoluzione assorbono risorse che, secondo gli operatori, potrebbero essere dedicate alla produzione artistica. Pro-tempo digitalizza l'intero ciclo, dall'acquisizione dati alla firma elettronica, integrando la consulenza fiscale e del lavoro.

L'intelligenza artificiale ha consentito di sviluppare applicazioni verticali senza trasferire le competenze specialistiche a programmatori esterni.

Con agenti AI è stato realizzato, per esempio, un tool che elabora i file Xml per i certificati di agibilità dei lavoratori dello spettacolo. La piattaforma è in grado di elaborare i dati del personale per le comunicazioni obbligatorie (secondo il modello Unilav) in pochi secondi. Il sistema calcola cachet netti e lordi e oneri Enpals, estrae dati per Uniemens e Cu in un ambiente digitale conforme alla privacy.

Più in generale, per avvicinarsi all'AI, Carlino indica tre condizioni: conoscenza normativa (Gdpr, AI Act e anche informatica giuridica), propensione all'utilizzo di nuove tecnologie e accountability insieme a scetticismo professionale. La formula per usare i software, secondo la commercialista, è «mi fido ma non mi affido».

«Il vero tema oggi – osserva Carlino – è l'asimmetria conoscitiva tra il cliente e il professionista nell'analisi del risultato proposto dall'AI. Dobbiamo presidiare questa distanza. Il valore del commercialista sarà sempre più nella capacità di governare il processo, spiegare il risultato e assumersi la responsabilità di prestazioni complesse ad alto valore aggiunto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

